

OGNI GIORNO  
IL SOLE



LORELLA CUCCARINI

# OGNI GIORNO IL SOLE

La vita e la filosofia del mezzogiorno

*Con la collaborazione di*  
STEFANO GENOVESE

PIEMMEincontri

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-5634-3

I Edizione 2016

© 2016 – EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2016-2017-2018 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

## QUASI UN PROLOGO... UN TÈ AL CAFFÈ DELLE ARTI

«Mi spiace, Lorella. Capita spesso la prima volta, poi lei è una ballerina... Lo stress fisico, gli addominali particolarmente sviluppati...» A parlare era il ginecologo: avevo appena perso il mio primo bambino.

In quel momento, l'idea di non poter avere figli mi tolse il fiato. Decisi allora, al culmine della mia carriera, di fermare tutto per un anno, andando contro il parere di manager, addetto stampa e collaboratori.

Volevo trecentosessantacinque giorni tutti per me, per mio marito, per la nostra vita. Un anno per riflettere e per dedicarmi ad altro. Decisi finalmente di prendere il mio diploma di maturità. Quand'ero adolescente avevo preferito la danza alla scuola. E poi, insieme a un gruppo di amici, pianificammo un progetto che si rivelò un'incredibile avventura umana: *Trenta Ore per la Vita*.

Dopo qualche mese dall'inizio di quell'anno sabbatico, concepimmo Sara, la nostra tanto desiderata "principessa": la famiglia si allargava e non sapevamo ancora che sarebbe stato solo l'inizio...

Dietro ogni evento drammatico c'è sempre un messag-

gio di speranza, un'occasione per crescere... se si impara a vedere il bicchiere "mezzopieno". È la mia filosofia.

Mi capita spesso di alzare gli occhi al cielo. Sono sempre stata affascinata dai suoi continui cambiamenti. Da bambina mi divertivo a scorgere le figure più curiose: un cuore, un delfino, una casa... Oggi, mi rassicura pensare che il sole sorge sulle nostre vite anche quando non riusciamo a vederlo. Per illuminarci ma, soprattutto, per scaldarci.

Sotto questi cieli, testimoni immaginari, è trascorsa la prima parte della mia vita. Se penso al cielo luminoso di una perfetta giornata d'estate, si palesa mia madre, eroe dolce e silenzioso della mia vita. Mi ha aiutata a crescere con la sua sola presenza, con il suo esempio, lasciandomi però libera di cercare una strada. La mia. Strada costellata di tanti incontri preziosi dai quali ho attinto esperienza ed energia.

All'inizio della mia carriera, la vita è trascorsa veloce, come quei cumuli multiformi e stratificati che si spostano in cielo rapidi, a indicare la velocità del vento.

Partecipai a *Fantastico* che avevo vent'anni. In quel periodo non c'era posto per altro. C'erano solo il lavoro, le prove, la dura disciplina, l'inizio di qualcosa che ancora non immaginavo.

Poi arrivano anche le giornate cariche di tempesta, quelle in cui le lacrime si mescolano alla pioggia. Arrivano le sconfitte, le delusioni, le perdite. E il cielo si fa improvvisamente buio. Pesto.

Ma il sole non smette mai di splendere: è sempre lì, pronto a scaldare le nostre anime.

Penso ai miei figli e vedo l'infinito. Attraverso loro

mi sono sentita più vicina a Dio... La maternità è creazione: un miracolo che a volte non sappiamo riconoscere e viviamo quasi come un ostacolo. In loro provo a mettere quanto più posso di me e della mia esperienza, lasciandoli però liberi di trovare il loro posto nel mondo. Il dono della libertà è stato il più grande insegnamento che ho ricevuto.

Penso a Silvio e vedo la stella polare. L'amico-amante-sposo che mi accompagna e indica la direzione. Non sempre le strade sono state le medesime. Ma il punto d'arrivo sì. Ci ritroviamo sempre, con la stessa complicità del giorno in cui ci siamo sposati, organizzando di nascosto un matrimonio degno di una *spy story*.

Ho voluto "attraversare" i miei cieli, in un viaggio dentro me stessa, senza tralasciare le giornate grigie e tempestose, quelle cariche di elettricità, i cieli risplendenti di stelle e i tramonti mozzafiato. L'avventura è iniziata quasi per caso, qualche mese fa, quando mi sono ritrovata a prendere un tè, al Caffè delle Arti di Roma, con alcune persone amiche o semplicemente conoscenti. Gli incontri si sono moltiplicati, diventando tanti pomeriggi speciali, fatti di chiacchiere dai volti più variegati. Ho incontrato Rossella, madre come me. Ho incontrato Matteo, un amico storico che, dopo un po' di anni che ci frequentavamo, mi ha mostrato una piccola foto che teneva nascosta. Siamo ritratti lui e io nei camerini di *Fantastico*: io, sommersa in un'acconciatura che oggi sarebbe da denuncia, e lui – a soli quattro anni – che se ne sta seduto sulle mie gambe. Ho incontrato Gisella, attrice

più giovane di me ma con gli stessi problemi: conciliare la strada del palcoscenico volendo anche realizzare una famiglia. Ho incontrato Eva ed Emma, due bambine di sei e otto anni, che mi conoscono soprattutto per i miei spettacoli di oggi a teatro; sono venute a vedere *Rapunzel*, il musical dove interpreto la perfida Madre Gothel. È stato divertente provare a spiegare a due bambine del nuovo millennio cosa fossero *Fantastico* e la televisione di trent'anni fa.

E ancora, ho incontrato Vanessa, giovanissima performer alle prime armi. E poi Diego, Claudio e Lilly, mio fratello Roberto...

Sono stati incontri, scambi, confronti preziosi.

Sono state chiacchiere calde e affettuose.

Chiacchiere che mi hanno fatto recuperare le origini, la mia infanzia non sempre facile, con un padre assente e una madre che bastava per tutti. Donna meravigliosa, instancabile lavoratrice, che con i pochi soldi che guadagnava riusciva a mettere insieme il pranzo con la cena, senza far mancare a noi figli i valori più importanti: amore, dignità, onestà.

Chiacchiere che mi hanno fatto sorridere pensando agli inizi della mia carriera, alle opportunità, ai gossip nati intorno alle rivalità con le mie colleghe... alcuni veri, molti inventati dai settimanali.

Chiacchiere che hanno fatto emergere la dimensione più intima e quotidiana, più privata e spirituale, aiutandomi a toccare con mano, ancora una volta, quella fede in Dio che mi ha sempre accompagnato, orientando le mie scelte.



Chiacchiere in cui ho cercato di sfatare il mito della “maestrina” e della donna “bionica”, perfezionista che provava all’infinito le battute pur di non fare papere (disse quella che presentava *Paperissima!*).

Eh sì, perché – a dirla tutta – non sono la più amata dagli italiani (quello era solo uno slogan), tuttavia il mio Paese e la sua gente mi hanno dato tanto e in queste lunghe conversazioni ne ho avuto una felice conferma.

Questo è il viaggio che ho deciso di condividere con chi vorrà conoscere qualcosa di me, senza filtri e senza titoli sensazionalistici, dove ogni lettore potrà riconoscersi in uno degli interlocutori con cui ho chiacchierato un po’.



## NON SONO UNA MAESTRINA

Vorrei partire proprio da qui. Vorrei dirlo, una volta per tutte. Anzi vorrei gridarlo! Così come si può gridare in un libro: NON SONO UNA MAESTRINA!

Nel corso della mia carriera, soprattutto negli anni passati, sono stata spesso dipinta come Miss Perfezione. Stacanovista, precisa, “la prima che arriva e l’ultima ad andare via”. Sono determinata, è vero, e quando lavoro mi piace prepararmi bene, studiare a fondo, provare ogni cosa. Probabilmente è un retaggio della scuola di danza, che impone la ricerca della perfezione in ogni singolo movimento.

Se poi a questo si aggiunge l’organizzazione attenta e appassionata di una vita familiare, scatta l’etichetta di donna “bionica”, quasi fosse un complimento.

Questa definizione non mi è mai andata a genio, perché restituisce l’immagine di una persona fredda, calcolatrice, senza umanità. Il mio esatto contrario.

Spesso, al termine di uno spettacolo teatrale o in altre occasioni, la gente rimane colpita nel trovarsi di fronte a una donna semplicemente normale, con tanta voglia di dare e ricevere calore.

In questo senso, mi ha aiutato molto recitare in teatro, in particolare nel musical *Rapunzel*, grande catalizzatore di un pubblico di famiglie e bambini. Grazie ai più piccoli, molti genitori sono venuti a salutarmi e lì, nella raccolta intimità di un camerino o di un retropalco, hanno scoperto come sono veramente.

Parlando con queste persone, rispondendo alla loro sorpresa, ho cercato di capire dove fosse il *gap*: penso che tutto discenda dal mezzo televisivo, il cui schermo può creare una sottile barriera. Nel mio caso, questo filtro trasforma una donna timida – con molta ansia da prestazione – in un distillato di donna algida. Per molti colleghi, la tv ingrassa. Sarà, ma nel mio caso ha un effetto peggiore: gela!

A dirla tutta, negli ultimi anni, l'immagine della maestra è andata man mano sfumando. Saranno le scelte, sarà perché sono cresciuta, sarà perché ho imparato ad accettare le mie insicurezze, i miei errori e, quindi, ad avere meno paura di mostrarmi, anche in televisione, per quello che sono veramente. Il lavoro in teatro di certo mi ha aiutato, perché impone il contatto diretto con la gente. E anche nei programmi televisivi, oggi, prediligo la spontaneità: un cambiamento repentino di scaletta, una papera non mi terrorizzano più; il pubblico lo percepisce e apprezza quell'umanità che prima stentava a vedere.

### *Una mamma pop*

Il mio amico Matteo, con il quale ho passato uno di questi lunghi pomeriggi al Caffè delle Arti, sostiene che

gli italiani, abituati alla mia immagine di donna di spettacolo in televisione e di attrice in teatro, non immaginano minimamente quella che secondo lui è la mia vera identità: mamma pop multitasking.

È riuscito a distillare la mia essenza in tre parole, una più bella e azzeccata dell'altra. Se queste tre parole fossero la definizione della voce "Lorella Cuccarini" nel dizionario della vita, ne sarei più che felice.

Prima di tutto perché, pensando a me, la prima parola che gli è venuta è *mamma*. Che questa identità abbia oscurato quella di attrice, presentatrice o molte altre, fa conciliare l'immagine che ho di me con quella che, evidentemente, gli trasmetto.

Continuando a spulciare la voce di questo dizionario umano, l'aggettivo *pop* mi catapulta nel mondo, quello attuale, al passo con i tempi. E per questo devo sicuramente ringraziare il lavoro e, soprattutto, i miei figli che sono una formidabile fonte di energia. I figli mantengono giovani perché ti proiettano nel loro mondo e riescono ad alimentare quel "bambino" che c'è in ognuno di noi.

*Multitasking*, infine, è azzeccato perché lo sono, come del resto tutte le donne del mondo. Chi, nell'universo femminile, non è capace di lavorare e contemporaneamente organizzare l'agenda settimanale per tutta la famiglia? Controllare i compiti, portare un figlio agli allenamenti di calcio, ricordarsi del colloquio con i professori, prenotare la visita medica e nel frattempo decidere cosa fare per cena quando arrivano gli amici... Nel mio caso, ci scappa pure il tempo per pubblicare una foto su Instagram.

Difficile da immaginare, lo so... Chi non mi conosce, ritiene che un personaggio di spettacolo viva in un mondo parallelo, con tutto un seguito di estetiste, massaggiatori, autisti e lacchè, sempre pronti a coccolarti e a sbrigare qualsiasi faccenda per te.

La realtà è molto più prosaica e quotidiana. La mia vita è semplice. Per fortuna. E pure troppo! Secondo il parere di certa stampa patinata, sempre alla ricerca del glamour, della notizia clamorosa, di un mondo sfavillante che non esiste, la mia è una vita troppo normale e poco appetibile. Proprio per questo poco “paparazzata”. Di conseguenza, dal momento che la mia quotidianità non campeggia sui settimanali, capisco che per il pubblico sia difficile immaginarne l’esistenza.

Non ricordo neanche tutte le volte in cui mi è capitato di fare serate, partecipare a eventi importanti, in abito da sera e tacco 12 e poi, a riflettori spenti, ritrovarmi all’una di notte ad andare a recuperare qualche figlio. Una volta, al termine di una serata televisiva con Antonella Clerici, ero così rilassata che, rientrando tranquillamente a casa, dimenticai il cellulare in borsa in modalità silenzioso. Erano quasi le due di notte: mia figlia maggiore mi chiese di suo fratello Giorgio; ero sicura fosse già nel suo letto. Invece, il poveretto era a una festa da amici e aspettava che andassi a riprenderlo, come gli avevo promesso. Afferrai il cellulare, ancora senza suoneria, e trovai non so quante chiamate, messaggi, WhatsApp e tentativi vari di comunicare con me. Mancava solo il piccione viaggiatore! Ormai aveva

perso ogni speranza: alla festa era rimasto solo lui! In un attimo, rimisi le scarpe (tacco 12) e mi fiondai a recuperare il povero orfano... credo mi prenda in giro ancora oggi!

### *A trenta all'ora*

Nell'ambito di una gestione familiare complessa, una delle mie più grandi conquiste è stata l'automobile. Con tutto il carico d'indipendenza che porta con sé. A essere precisa, è stata una *ri*-conquista.

Avevo preso la patente di guida a diciott'anni spaccati, puntuale, proprio per avere già allora la mia autonomia. In quello stesso periodo, però, iniziai a lavorare come ballerina di fila lontano da casa, a Milano, dove l'auto non era necessaria. Due anni dopo, rientrai a Roma per il mio grande debutto come prima ballerina: era il 1985 ed era *Fantastico 6*. Prima di iniziare con il programma vero e proprio, la sera in cui finimmo di girare la sigla di apertura – *Sugar Sugar* – uno dei ragazzi del corpo di ballo organizzò una cena per festeggiare la fine delle riprese. Fu una serata piacevolissima, che si protrasse fino a tardi. Alle tre di notte, tornai a casa in macchina insieme ad alcuni colleghi. Ero seduta dietro il guidatore. Un momento di distrazione – una cassetta musicale caduta a terra – e l'urto contro un muro. Uno sciocco incidente che per me si rivelò grave. Sul momento non capii. Sentii solo un liquido caldo scorrere sugli occhi e scendere sul viso e non erano lacrime. Uno dei ragazzi

mi mise immediatamente un panno sulla fronte. Abbassai lo sguardo sul vestito, prima azzurro, leggerissimo: aveva cambiato colore. L’impatto sulla nuca del ragazzo seduto davanti mi aveva procurato una ferita profonda sulla fronte. All’epoca, non c’erano ancora né cinture di sicurezza, né poggiatesta.

Quando arrivai al pronto soccorso, mi bastò osservare la faccia del medico per capire che la cosa era molto seria. Mi ricucì con più di trenta punti, tra interni ed esterni. Al dolore per la sutura si unì la disperazione per quello che sarebbe successo. In quegli attimi, pensai di aver vanificato tutto. Il mio sogno si era improvvisamente infranto.

Non riuscii a chiudere occhio. Alle sette, finalmente fecero entrare in ospedale mia madre. Credo abbia perso qualche anno di vita quella notte, ma fu subito pronta a infondermi coraggio. Poco dopo, chiamai Pippo Baudo per raccontargli l’accaduto. Il mattino successivo ci sarebbe stata la conferenza stampa per la presentazione di *Fantastico*. Insomma, avevo girato solo la sigla, nulla era andato ancora in onda e, per questa ragione, ero sicura al cento per cento che sarei stata scaricata da Pippo. Così non fu.

Ancora non lo conoscevo bene. Anzi, non lo conoscevo affatto. Per me era uno di quei “mostri” della tv che, per quanto ne sapevo, poteva essere pronto a far fuori chiunque per il bene dello spettacolo. E, a dire la verità, non gli avrei dato torto. Chi ero per mettere a rischio il suo programma? Perché avrebbe dovuto puntare su una soubrette sfigurata, inaffidabile, che magari



dopo qualche giorno sarebbe dovuta restare a riposo per complicazioni dovute all'incidente?

Non avevo nessuna colpa per quello che era accaduto ma ero sicura di aver perso la sua fiducia. Mi era crollato il mondo addosso e ormai non c'era nulla che potessi fare per rimediare.

Il giorno successivo rimane impresso nella mia mente come una fotografia nitidissima. Chi l'aveva mai fatta una conferenza stampa così importante? Almeno un centinaio di persone, tra giornalisti e fotografi, aspettavano il nostro arrivo. Io mi presentai con un enorme paio di occhiali da sole per coprire la benda sulla fronte e l'ematoma che cominciava a scendere livido sotto gli occhi. Qualcuno avrà sicuramente pensato che fosse una trovata pubblicitaria. All'epoca non certo io, talmente ero digiuna di quel mondo.

Pippo mi accolse, severo: prima di entrare in sala mi prese da parte e mi fece una di quelle ramanzine che solo un padre può fare. Perché quella volta per me lui fu questo: un padre preoccupato. Mi rimproverò con affetto, responsabilizzandomi sulla grande occasione che mi stava dando. E che non potevo buttare via. Quella fiducia riconfermata fu per me un gesto importantissimo.

Da quel giorno, sparì Lorella e arrivò il "soldato" Cuccarini: lavorai a testa bassa, senza se e senza ma, anche se mentre provavo le coreografie la fronte mi batteva. Anche se i mal di testa a volte erano insopportabili. Era la mia occasione e volevo giocarmela fino in fondo. Totalmente concentrata sul lavoro. Un lavoro che amo tuttora. Allo stesso modo.

---

Da quella volta, la disavventura di farmi ricucire la faccia non mi ha più fatto tanta impressione. Come nella mia ultima *Domenica in*, quella del 2013.

Anche se il programma era tutto in diretta, poteva accadere che un'intervista fosse registrata il giorno prima per andare incontro alle esigenze del personaggio. Successe così per un incontro con Paola Perego. Durante la diretta sapevo già che, dopo il lancio dell'intervista, avrei avuto un buco di otto minuti; giusti giusti per soddisfare una... "impellenza idrica". Alla partenza del contributo registrato, per non perdere tempo cominciai a correre verso il camerino: non vidi una malefica pedana in discesa, alla fine della quale precipitai, sbattendo il mento al suolo. Quanto è dura la terra, a volte! Dopo qualche secondo di stordimento, mi rialzai e vidi tutti intorno a me immobili, con gli occhi sgranati, pallidi come cadaveri. Come con quel medico di trent'anni prima, dai loro sguardi capii che c'era qualcosa che non andava. Mi toccai il mento e realizzai di avere un taglio. Passato il momento attonito, tutti si attivarono per portarmi al pronto soccorso. Azzardai una cortese obiezione: c'era una diretta da portare a termine e il mio era solo un taglio. Chiesi del medico di studio.

Anche in quell'occasione non avevo uno specchio a portata di mano. Ecco come mi ha ricordato la scena il mio amico Matteo, che casualmente quel giorno era testimone in studio: il sangue usciva copioso da un lembo di mento penzolante, l'abito di scena era rimasto miracolosamente pulito. Non appena giunse il dottore, gli

chiesi solo: «Ha il necessario per ricucire?». Era un chirurgo e fortunatamente aveva la sua borsa attrezzata. Trasformammo la sartoria in una sala operatoria: mi distesi sul tavolo e lì andò in scena una sorta di remake da *La morte ti fa bella*. L'assistente di studio mi teneva la mano, mentre il medico "rammendava". Detto fatto: cucita, ritocco al trucco e pronta per tornare in onda! Gli otto minuti nel frattempo erano passati. Riuscii a portare a termine quella diretta con il siero che continuava a uscire dalla ferita fresca fresca. Per fortuna, mancava solo l'ultima mezz'ora.

Tornando alla questione automobile – dal cui racconto è venuta fuori questa digressione sugli incidenti – ricordo che dopo quel travagliato debutto a *Fantastico* venni fagocitata dal successo del programma, dalla concentrazione sul lavoro e da un lungo periodo fatto di serate, interviste, ospitate: tutte occasioni in cui non mi muovevo mai da sola, c'era sempre un manager, un addetto stampa, un accompagnatore, insomma qualcuno che mi portava in giro. E guidava per me. Non avevo né l'esigenza né, sinceramente, la voglia di mettermi alla guida di un'auto. E così sono andata avanti per molto tempo. Troppo.

Fino a una decina di anni fa, quando mia sorella ha iniziato più che a spronarmi, a prendermi in giro su questa mia lacuna. Ero una donna realizzata, con quattro figli, un marito e una vita familiare da mandare avanti, eppure dovevo dipendere sempre da qualcun altro per muovermi. E per di più la patente ce l'avevo già! Era

solo questione di rimontare a cavallo. Come se non bastasse, io e la mia famiglia viviamo un po' fuori Roma, in un posto poco collegato, dove l'auto è indispensabile anche per andare a comprare il giornale.

Insomma, di questa *Operazione Patente. Il Ritorno*, mia sorella è stata la vera regista. Ha avuto la pazienza di convincermi a rimettermi alla guida, e soprattutto il coraggio di salire in auto con me, facendo pratica nei parcheggi, in posti isolati, ovunque non potessi fare danni. Siamo andate avanti due o tre mesi. Sarebbe già stato sufficiente per rendere quell'avventura un'impresa. Noi ci abbiamo aggiunto l'impiccio della segretezza: nessuno doveva sapere di questo estremo tentativo. Marito, figli e parenti, tutti ignari; anche perché ero talmente convinta che non ce l'avrei fatta, che non volevo affrontare con loro il mio fallimento. E invece, pian piano, giro dopo giro, frenata dopo frenata, ce l'ho fatta. E la mia vita è cambiata. Completamente. Ho recuperato tutti i chilometri che non ho percorso alla guida nei vent'anni precedenti!

La conquista più grande è stata vincere la paura. È veramente come rimontare a cavallo. La paura frena e frega più dell'incapacità.

Oggi sono talmente felice di questa indipendenza che non voglio più autisti. Voglio essere libera di muovermi. Anche piano, a trenta all'ora. E quando vado a fare un programma in Rai, o qualche altro evento, chiedo sempre un parcheggio per la mia auto. È diventato anche più facile, dopo una serata, andare a recuperare un figlio da qualche parte... se non me lo scordo in giro.